

Andrea Franco

ELEMENTI DEL PENSIERO POLITICO DI NIKO-LAJ KOSTOMAROV

(Enumerazione delle vicende storiche che hanno comportato la distinzione fra l'elemento nazionale ucraino e quello russo)

“Che cos'è l'Ucraina?": proprio così, in modo direi provocatorio, Girauda intitola la collana di volumi da lui curata sulla storia e la cultura dell'area “Rus'-meridionale”.

Mai come in questo periodo, la cronaca dell'Europa occidentale si è posta tale interrogativo, scoprendosi spesso impreparata a rispondere a questo sintetico quesito, forse per la prima volta divenuto di attualità.

Cosa si può rispondere al lettore di un quotidiano che, privo di conoscenze specialistiche in materia, si chieda per l'appunto che cosa sia l'Ucraina, e in che cosa questa si differenzi dalla Russia? Sono, queste due nazionalità, parti di uno stesso elemento, o sono due entità vicine ma distinte, pur avendo avuto la medesima origine? Penso che la risposta giusta sia la seconda, pure se districarsi fra le tesi della storiografia ucraina e quella moscovita, radicalmente contrappostesi dopo il 1991 per via di differenti esigenze politiche, non è per nulla facile.

Lungi dal voler essere un tentativo scientifico di rispondere a tale complessa questione, il presente contributo intende fornire una panoramica ricostruzione dei macro-avvenimenti politici e culturali che portarono le due nazioni a rappresentare ciascuna i propri fondamenti in modo peculiare ed esclusivo, quando non antitetico rispetto all'“io” elaborato dal vicino.

Nel fare ciò, parto proponendo due riflessioni ottocentesche, elaborate quindi nel momento in cui, per la prima volta, le questioni nazionali si (im)pongono in tutta Europa e, dapprima timidamente, poi con più vigore, diventano un tema centrale pure della politica del multietnico Stato zarista. La prima è quella di Puškin che, unanimemente considerato padre della letteratura russa moderna, nel suo poema “Poltava” sostiene che “*tutti i fiumi slavi debbono confluire nel mare russo*”, sottintendendo una classica visione russocentrica. L'altra è quella del cattedratico

Kostomarov, opposta, che nella sua opera politica sottolinea la necessità di creare una federazione slava democratica e repubblicana, che abbia in Kiev, primigenio centro culturale della Rus' medievale, la propria metropoli spirituale di riferimento comune. Oggidi, fra le due visioni, parrebbe essere stata la prima, russocentrica, ad essersi avvicinata maggiormente alla comprensione dei fatti futuri, fatta salva una serie di distinguo di cui non è possibile occuparsi in questa sede.

Kostomarov muoveva la sua analisi incentrandosi sulla questione della libertà degli etmani cosacchi (magistralmente cantata in "Taras Bul'ba" da Gogol' – altro autore di confine: russo di formazione ucraina, potremmo dire, a tema di banalizzare un po' - e dal meno noto autore seicentesco Velyčko, ucraino) per sostenere come la "russkaja zemlja" (terra russa) meridionale si caratterizzasse, secondo me paradossalmente, per una vocazione repubblicana – incarnata dall'etmanato stesso - tesa a mediare lo spirito tendenzialmente anarchico-individualista degli ucraini (l'anarchico Machno, uno dei "verdi" della guerra civile russa era appunto ucraino...). I Moscoviti, dal canto loro, incarnavano un altro paradosso, ma contrapposto: legati alla tradizione comunitaria dell'obščina, per cui la terra era un bene indivisibile (proprio come l'acqua o l'aria), sin dall'epoca rjurikide delegarono il potere ad un capo supremo (teoria normanna di Pogodin). Costui – l'autocrate - diverrà Principe, poi Gran Principe e, da Ivan IV in poi, zar, ossia *cesare*.

"Russi meridionali" – come si diceva allora nei testi ufficiali -, perciò ucraini, erano i contadini che, fra XVII e XVIII secolo, al seguito dei capi cosacchi di turno (Razin, Bulavin, Pugačëv), diedero vita a numerose jacqueries, sempre articolatesi fra i bassi corsi dei fiumi Don e Volga. Ucraini, ancora, furono parecchi dei decabristi (Pestel' e Ryleev, fra costoro).

Figlio di un nobile russo e di una contadina ucraina, Kostomarov, in gioventù, fu uno dei teorici della "Narodnist'" ucraina, nonché animatore della "Confraternita Cirillo-Methodiana", insieme ad altri intellettuali ucraini, fra cui il maggiore poeta che scrisse in lingua ucraina, Ševčenko. Sciolta d'autorità la Confraternita nel 1848 da Nicola II, Kostomarov abiurò i suoi ideali, accettando una linea di pensiero che non fosse invisa allo Stato, pur se mantenne sempre una attenzione particolare alla storia del Coscaccato, ritenuto il progenitore della nazione ucraina.

Ormai anziano, Kostomarov scrisse un libello eterogeneo rispetto alla sua produzione più importante, autentico caposaldo della storiografia russa: mi riferisco qui all'opera "La rivolta degli animali" (a cura di L.Calvi, Sellerio, Palermo, 1993), in cui l'autore immagina che, un bel giorno, gli animali di una fattoria insorgano contro il potere dispotico del

nobile proprietario terriero. Dietro a ciò, palese (almeno secondo il curatore), sta una allegoria secondo cui il padrone e, in generale, gli esseri umani, sono i Russi propriamente detti, e gli animali in fermento, presto divisi in diverse fazioni contrastanti fra loro, rappresentano gli Ucraini oppressi. La fattoria è l'Impero russo; fuori dalla fattoria, altre uguali fattorie, ossia altri imperi. Al tempo in cui Kostomarov scrisse questo libello (alla fine degli anni Settanta, con ogni probabilità), pubblicato postumo, dovevano risultare evidenti tutti i riferimenti subliminali in esso contenuti: i cani fedeli al padrone incarnavano il ruolo dei - numerosi - ucraini filo-russi, i cavalli, impetuosamente ribelli, forse rappresentavano quei socialisti-nazionalisti più radicali, consci che il risorgimento nazionale ucraino non si sarebbe potuto realizzare altro che in simbiosi con la soluzione della questione sociale, stante il fatto che la gran parte della nazione ucraina, povera di élites come di borghesia urbana, era formata da semplici contadini (spesso servi della gleba, sino al 1861). Nelle città dell'Ucraina orientale vivevano nobili proprietari terrieri russi; nella parte occidentale i nobili erano per lo più polacchi, e il ceto borghese era formato da commercianti anch'essi polacchi e dagli abitanti delle comunità ebraiche, confinati nella sezione occidentale dell'Impero per volere di Alessandro I sin dal 1804 (ma già Caterina la Grande aveva intrapreso delle misure coercitive nei loro confronti). I socialisti e nazionalisti (più sinistramente detti da Graziosi e da Gellner "nazional-socialisti") vollero imprimere una svolta acceleratrice alla politica autonomistica: in seno al programma del Partito Rivoluzionario Ucraino, fondato nel 1900 e di matrice socialista, erano poste in massimo risalto le idealità nazionalistiche. Petljura, "guardia bianca" durante la guerra civile russa e nazionalista ucraino, proveniva dalle file di questa compagine politica: guidò l'Ucraina nella sua prima esperienza di indipendenza, durata l'*espace d'un matin* fra il 1917 e il '21.

Come nota Hroch, fu assai lenta a maturare l'istanza nazionale ucraina, tardiva nel suo passaggio dalla fase della riscoperta storica e filologica della propria specificità, operata da studiosi di elevato ceto sociale, alla formazione di un sentimento di autocoscienza nazionale diffuso fra le masse: semplicemente, le élites ucraine, qualitativamente validissime, erano scarse quantitativamente, e l'afflato nazionale faceva fatica a permeare le campagne, tradizionalmente conservatrici con qualche eccezione fra gli Slavi orientali: basti ricordare le varie "pugačëvščine", ossia le rivolte contadine scoppiate ciclicamente fra il basso Don e il basso Volga.

A fine Ottocento lo storico Drahomanov, continuatore dell'opera di diffusione dell'idea nazionale, riuscì ad innovare la proposta politica ucraina, legando la tematica del risorgimento alla questione del riscatto

sociale dei contadini, ben lungi dall'aver ottenuto dei sostanziali benefici in seguito al loro affrancamento, disposto già nel 1861 dal noto *ukaz* di Alessandro II. Graziosi nota come Drahomanov riprese il modello ideale costituito dal Risorgimento mazziniano, negli stessi anni accolto pure da Masaryk, padre del futuro Stato cecoslovacco.

Secondo Graziosi l'Ucraina, area dalla forte caratterizzazione multinazionale ancora a inizio Novecento (va pure annoverata la presenza di comunità tedesche e olandesi-mennonite, giunte in Russia al tempo di Caterina II), sarebbe man mano divenuta, nel prosieguo del secolo, un territorio tendenzialmente bi-nazionale, popolato di gran lunga prevalentemente da elementi ucraini e russi (dal 1930 al 1989 la popolazione russofona sarebbe aumentata, stando a quanto afferma la Pachlovska, dall'8% al 22,1%; talune zone, come il Donbass, la città di Kiev e la regione di Odessa sono popolate da una maggioranza russa): ciò scaturì dal drammatico fenomeno della "semplificazione dell'Europa miseciana", ottenuto mediante contrasti etnici sistematici, protrattisi, in ragione di diverse motivazioni, per tutta la prima parte del Novecento. In realtà sono ancora molto numerose le minoranze nazionali presenti entro il territorio ucraino, ma nessuna di queste raggiunge una consistenza pari all'1% della popolazione complessiva – a parte quella russa, come si è detto -; sempre la Pachlovska annovera Ebrei, Polacchi, Bielorussi, Moldavi e Romeni, Bulgari di Odessa, Cechi e Slovacchi (considerati congiuntamente), Greci, Gagauzi, Karaim, Estoni. Oramai assorbite sono le comunità "italiane", discendenti dalle colonie medievali fondate dalla Repubblica di Genova lungo le coste del Mar Nero. Storicamente, nonostante tutte queste presenze allogene, erano sempre stati di pertinenza dell'elemento russo la gestione della politica e il ruolo di guida tanto culturale che economica – entro una certa misura - della regione ucraina.

Per contro, la popolazione ucraina presente nel territorio della Repubblica Federale Russa ammonta oggi a circa 4,5 ml di abitanti, ma si è alquanto ritratta rispetto all'areale occupato ancora nei secoli XVIII e XIX – ma di nuovo rivendicato dall'Ucraina resasi indipendente durante la Guerra Civile -: allora la popolazione ucrainofona delle città di Kursk e Voronež arrivava al 90% del totale, secondo la Pachlovska.

Nell'opera critica della stessa Pachlovska, riccamente documentata ma pure conformata ad una visione piuttosto nazionalistica, la questione dei rapporti russo-ucraini è letta in modo nettamente pessimistico: *"...Non va dimenticato che il conflitto russo-ucraino è forse uno dei più sanguinosi e meno risolti dell'Europa degli ultimi trecento anni. La storia del Settecento, dell'Ottocento, e soprattutto del Novecento vede una sempre più totale colonizzazione del Paese, una massiccia immigrazione*

rusa a seguito della russificazione amministrativa, militare e linguistica di estese zone dell'Ucraina, e la conseguente deportazione e/o fuga di vasti strati di popolazione autoctona perseguitata, per non dire delle incessanti proibizioni della lingua e della cultura ucraina. La strategia antinazionale distruttiva perseguita dal regime staliniano innescò in seguito conflitti destinati solo ad aggravarsi nel tempo. Ed è ovvio che questo triste retaggio riguarda in primis la questione della minoranza ucraina in Russia e la minoranza russa in Ucraina...". Mosso da intendimenti contrapposti, il più noto fra i generali "bianchi", Anton Denikin, rivale dei bolscevichi e di Petljura – con il quale rifiutò di collaborare militarmente, in quanto lo considerava un "separatista" - giunse ad affermare dei concetti simili: "...mai e poi mai nessuna Russia, né quella autoritaria né quella democratica, né quella repubblicana né quella monarchica permetterà mai che l'Ucraina si separi...". In queste parole appare chiaro quale intreccio storico, politico, psicologico unisca e, al contempo, contrapponga l'elemento nazionale ucraino a quello prettamente russo.

Sia pur in un contesto storico e culturale diverso, anche il romanziere Aleksandr Solženicyn, voce critica della Russia, molto amato (soprattutto) in Occidente, nel suo noto pamphlet "La questione russa alla fine del XX secolo" ebbe ad affermare che per la Russia non sarebbe stato un male subire la separazione da parte di tutti gli Stati che avevano vissuto sotto la sua egida in epoca zarista e poi in quella sovietica, ma con un'unica limitazione: non era pensabile ad uno Stato russo e ad uno ucraino fra di loro separati, stanti i loro legami e la loro comune genesi e patrimonio culturale.

Nel testo kostomaroviano "La rivolta degli animali" svolge opera di mediazione fra le bestie in rivolta e i padroni difensori dello status quo il "buon contadino" Omel'ko (altro mito slavofilo, quello del "buon popolo contadino"), che ben conosce le lingue degli animali. Pur ben disposto verso il mondo animale saprà, invocato in questo senso dal proprietario terriero, redimere la rivolta, facendo leva sui potenziali motivi di contrasto e favorendo la divisione fra le varie componenti rivoluzionarie che componevano l'eterogeneo schieramento animale-ucraino. Il tono usato da Kostomarov è fortemente satirico: in ciò, probabilmente, si rivedono pure gli echi dell'opera satirica di Kotljarevs'kyj, padre tardo-settecentesco della letteratura ucraina.

Dice Omel'ko alle oche in fermento: "*Voi dite che avete voglia di vivere, ma di certo penso che avrete anche voglia di mangiare. Come potrete pretendere che noi vi nutriamo e poi non riceviamo da parte vostra nessun utile? No, no. Volatevene via, se non volete che vi sgozzia-*

mo. Volate in libertà. Non vi terremo con la forza. Ma se volete restare con noi e ricevere il cibo, allora fateci avere anche voi qualcosa. Noi vi nutriamo e in cambio vi sgozziamo. Vogliamo nutrirci di voi ed in cambio vi diamo il nutrimento. Che male c'è, se ogni tanto il cuoco sgozza un vostro fratello per l'arrosto? Non vi sgozza mica tutte assieme. Sarebbe peggio se, qualora ve ne andaste in libertà, vi capitasse addosso una belva feroce o un uccello rapace. Vi farebbero fuori tutte in una volta sola. Da noi capita invece che una volta ogni tanto il cuoco sgozzi due-tre oche oppure anatre. In cambio voi vivete da noi nel benessere e nelle attenzioni. Voi da sole, in libertà, non vivrete mai così bene come da noi. Provate, volate, volate in libertà.”. Chiari sono in questo passo i riferimenti agli Ucraini, sottomessi ai Russi (che se ne servono per sfruttarli, secondo Kostomarov) e divisi tra loro, tanto che per gli animali-Ucraini i peggiori nemici sono gli Ucraini stessi, e non i padroni russi.

Di lì a poco, naturalmente, tutte le numerose bestie fuggite dalla fattoria-Impero russo, incapaci di sostentarsi, ossia di vivere autonomamente, ritornarono entro gli odiati recinti, mesti e a capo chino, di nuovo sottomessi al padrone-autocrate. Pesantissime ed esemplari furono le punizioni imposte agli ispiratori della rivolta; paternalisticamente magnanimo fu, invece, il padrone nei confronti delle masse più oscure degli animali, certo che l'ammonimento fosse giunto forte e chiaro a tutti loro.

L'opera, scritta in lingua russa – come tutta la prosa kostomaroviana - risente della vicenda biografica dell'autore: nell'estate del 1828, i servi di proprietà della sua famiglia diedero vita a violenti tumulti e finirono con l'assassinare il padre di Mykola, che ancora non aveva provveduto a riconoscere legalmente il figlio. A distanza di qualche decennio, Kostomarov tornò ad misurarsi con quella memoria, con l'intenzione di rielaborare il suo lutto infantile: finì con il caricarlo di valenze profondamente simboliche.

La già citata idea federalistica elaborata da Kostomarov, incentrata sul mito della libertà e sul repubblicanesimo del cosaccato, propugnava un'unione democratica fra i popoli slavi. Tale pensiero fu bollato come inaccettabile dagli “occidentalisti” (Belinskij, Hercen), modernizzatori e sostenitori delle riforme settecentesche di Pietro e Caterina, e che avevano in spregio la teoria “asiatica” della genesi del potere russo, ma che pur sempre denotavano una impostazione nazionalistica e russocentrica. A *fortiori* i filosofi slavofili moscoviti (Kireevskij, Chomjakov, K. Aksakov) non potevano che criticare gli assunti di Kostomarov: secondo Walicki il loro nazionalismo, tanto intransigente quanto eterodosso, vagheggiava un Impero russo unificato non tanto da un criterio di unità e compattezza linguistica o, men che meno, dalla comunanza di sangue – i

concetti di *blutshaft* si diffonderanno, in vari circoli ultra-conservatori europei, a partire dalla fine dell'Ottocento: in Russia saranno accolti e sintetizzati dal panslavista Danilevskij, che non ne faceva, comunque, una questione fondamentale del suo progetto politico - quanto dalla mistica ortodossa, intesa in un senso pienamente messianico. Alla luce di questa convinzione, rielaborarono tutta la storia della Slavia in un senso cristiano ortodosso, ponendo l'accento sull'importanza dell'eredità costantinopolitano-kieviana. Peraltro costoro rivendicavano l'alterità della cultura e della storia russa rispetto a quella "europea", considerata come un *genus* a se stante (nel teorizzare ciò, utilizzarono invero gli schemi elaborati dalla filosofia del romanticismo conservatore tedesco, dimostrando involontariamente la complementarità reciproca delle espressioni culturali europee). Secondo Strada, la base del pensiero filosofico degli slavofili (che, parafrasando Venturi, potremmo definire "una pagina del romanticismo europeo") sta nella sua concezione messianica e anti-illuministica; le loro concezioni, in parte mutuata dall'ultramontanismo e dal pensiero conservatore del tedesco Toennis, tese come erano ad una visione idealizzata del passato, dovettero perdere di efficacia all'epoca delle riforme di Alessandro II. Disse Michajlovskij, padre del populismo russo: "*Lo slavofilismo è una sorta di Anteo alla rovescia: esso è stato forte della sua integralità e coerenza finché era campato in aria, nella sfera delle astratte proposizioni teoriche, e si è frantumato non appena è caduto sulla terra, cosa che doveva necessariamente avvenire all'epoca delle riforme*".

Assai intransigenti, gli slavofili presero le distanze pure dai teorici della "nazionalità ufficiale" (Uvarov, Pogodin, Viazemskij), benché questi loro colleghi avessero indicato, sin dagli anni Trenta, il concetto di *ortodossia* come elemento base dello Stato imperiale, coniugandolo a quelli di *autocrazia* e *narodnost'* (nazionalità, cioè).

Per gli slavofili l'intero cosmo slavo doveva essere posto sotto l'egida dell'Impero russo, e doveva ritornare nel seno della "giusta fede" (ortodossia, per l'appunto). Per loro la Polonia, slava ma da secoli antagonista della Moscovia, altro non era che il "Giuda della Slavia". Persino Čechov, in verità, riprese il concetto di autorappresentazione confessionale che gli Slavi orientali, in massima parte, avevano acquisito da almeno un millennio: «*In Siberia parlano "ortodosso" come in Russia*», scrisse.

Kostomarov la pensava in modo ben differente. Nei suoi "Libri della genesi del popolo ucraino" scrisse, fra l'altro:

«*[L'Ucraina] non è morta; perché non ha voluto accettare né zar, né padrone [...]; un vero Ucraino, sia di umili natali che di nobile schiatta, non deve ora amare né zar né padrone, ma amare e riconoscere un*

solo Dio, Gesù Cristo, Re e Signore del cielo e della terra. [...] Giace nella tomba l'Ucraina, ma non è morta. Perché la sua voce, voce che chiamava tutta la Slavia alla libertà e alla fratellanza, si è sparsa per il mondo slavo. E l'eco di quella voce dell'Ucraina è giunta in Polonia, quando [...] i Polacchi decisero che non ci sarebbero stati padroni, e tutti sarebbero stati uguali nella Rzeczpospolita; ma l'Ucraina questo lo voleva già da 120 anni. Eppure non gliel'hanno permesso, e hanno smembrato la Polonia, come prima l'Ucraina. [...] Ma la Polonia non perirà, poiché la sveglierà l'Ucraina, che non ricorda il male fattole e ama la sorella sua come se non ci fosse stato nulla tra loro. [...] E il despota-carnefice regna su tre popoli slavi, governa attraverso il tedesco, rovina, mutila e snatura la buona anima slava, ma inutilmente. [...] L'Ucraina si leverà dalla tomba e chiamerà di nuovo tutti i fratelli slavi, che udranno il suo grido, e la Slavia risorgerà, né dunque resterà zar, zarina, principe, conte, duca, Eccellenza, nobile, boiario, servo e schiavo, né in Moscovia né in Polonia né in Ucraina né in Cechia né presso i Chorutani [ossia i Croati per la Pachlovska, e gli Sloveni secondo Calvi], i Serbi e i Bulgari. E l'Ucraina sarà una Repubblica popolare sovrana nell'Unione Slava. Allora tutti i popoli diranno, indicando con la mano quel luogo dove sarà segnata sulla carta l'Ucraina: "La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra angolare"». [Salmo 118, 22-23; prendo atto di talune non irrilevanti discrepanze fra la traduzione della Pachlovska e quella di Calvi].

Fra i concetti esposti in questo manifesto della Società Cirillo-Methodiana elaborato da Kostomarov, vanno sottolineati la polemica mossa nei confronti di un altro Impero, quello Absburgico, che sotto la corona di S.Venceslao aveva soggiogato Cechi, Sloveni e una buona quota di Polacchi, a propria volta scissi, a partire dalla fine del Settecento, fra gli Stati delle "tre Aquile Nere". Già nella poesia di Ševčenko l'aquila russa era un simbolo di sventura, intenta come era a rodere il cuore – e non il fegato - del Prometeo ucraino.

Calvi nota come, nei "Libri della genesi", Kostomarov non faccia cenno ad alcune fra le nazionalità slave, quali quella croata, la slovacca, la soraba, la bielorusa (né, ovviamente, la macedone e la russina): ciò deriva forse dal postulato hegeliano che non giustificava altro che l'anelito risorgimentale dei Paesi "con storia"? Se effettivamente questa categoria fosse stata utilizzata da Kostomarov, risulterebbe ancor meno concepibile l'esclusione dell'elemento croato da questo novero.

Differentemente, ma circa negli stessi anni in cui si riuniva la Confraternita Cirillo-Methodiana, le opere di Marx ed Engels, sostanzialmente anti-slave, ignoravano bellamente l'esistenza di un qualcosa chia-

mato "Ucraina".

L'autore dei "Libri della genesi" ricorda pure il contrastato legame fra la Polonia e l'Ucraina (il cui toponimo, va ricordato, è attestato la prima volta nel XVI secolo: prima il termine *Micro Rossija* designava una area del territorio amministrato dal Patriarcato, distinta rispetto alla *Megale Rossija*).

Se nel complesso risulta più facile distinguere l'elemento culturale ucraino rispetto a quello polacco, a lungo dovette essere valutata come un qualcosa di impalpabile la linea di demarcazione fra ciò che è di pertinenza della Russia e ciò che è ucraino. La storiografia sovietica considerava infatti i tre elementi slavo-orientali come un'entità caratterizzata alla medesima origine, e che poi si differenziarono durante l'influenza del giogo tataro (durante il quale i principati rus' indipendenti erano quelli più settentrionali, proprio allora capaci di assorbire molte delle comunità finniche presenti nel territorio). Oggi la ricerca è incline a sostenere che talune differenziazioni linguistiche fossero già presenti prima dell'invasione tatara. La rivalità culturale emersa dopo il 1991 ha dato la stura ad una perversa distorsione dell'analisi del passato: sotto l'influenza di pulsioni di matrice politica piuttosto che scientifica, le storiografie di Russia, Bielorussia e Ucraina hanno preso pure a contendersi l'eredità costantino-politano-kieviana, in realtà di patrimonio comune.

Avvenimenti decisivi al fine della differenziazione politica e culturale fra un'area rus' meridionale - incentrata su Kiev, primigenia capitale dello Stato - e una settentrionale ebbero luogo verso la metà del XII secolo: prima il principe di Suzdal' Jurij Dolgorukij, ritenuto convenzionalmente il fondatore della città di Mosca (nel 1147, secondo la tradizione), poi suo figlio Andrej Bogoljubskij, che devastò Kiev nel 1169, favorirono il decadimento della stessa Kiev in favore del ducato di Vladimir-Suzdal'. La sede della metropoli fu trasferita a Vladimir, pur se mantenne formalmente il precedente titolo, mentre la capitale politica fu trasferita a Suzdal'. Di lì a poco, Kiev dovette anche subire la devastazione tatara (1240, Khan Batu). In sostanza la Rus' di Kiev, soggetto politico in origine unitario per quanto magari labile, si stava avviando verso un lungo processo di frammentazione, causato dai frequenti contrasti dinastici interni alla famiglia rjurikide come pure dalla pressione militare esercitata ad ovest dai Cavalieri Teutonici e ad est dall'Orda d'Oro tatara.

Accennato allo spostamento del nucleo principale del potere rus' verso nord, occorre dare testimonianza della maggiore estraneità rispetto al cuore di questo stesso Stato dell'area occidentale della Rus', il cui ducato principale era quello di Galizia-Volinia. Amman ricorda che nel 1253 tutti i duchi della Rus' (e fra questi Aleksandr Nevskij), stretti fra la

duplice minaccia tatare ad est e quella costituita dagli Svedesi e dai Cavalieri Teutonici ad ovest, compattamente scelsero l'assoggettamento al Khan (questo si concretizzava attraverso il pagamento di un tributo); tutti agirono così tranne il duca Daniil di Galizia-Volinia, che giurò per sé e i suoi sudditi la fedeltà a Papa Innocenzo IV. Tale alleanza durò per breve tempo, invero: di lì a poco, infatti, anche il duca Daniil avrebbe finito con lo scegliere lo schieramento "orientale". La sua titubanza, però, ci permette di comprendere il diverso orientamento della politica galiziana, inevitabilmente sospesa entro un'orbita collocata a metà strada fra le influenze occidentali e quelle dell'Oriente europeo, vista la sua maggiore vicinanza rispetto ai centri di potere papale e imperiale. Peraltro, neppure il successivo Concilio di Lione (1274), che aveva per tema una possibile riunificazione fra le due Chiese, riuscì a sanare il contrasto fra la parte latino-germanica dell'Europa a quella costantinopolitano-ortodossa: l'autentico ed irrimediabile allontanamento fra la via greca e quella latina alla cristianità fu sancito, in effetti, più che dal VII Concilio ecumenico (Nicea, 787), o dallo Scisma d'Oriente (o d'Occidente? Dipende dal punto di vista...), dalla allora recente IV Crociata (1204), che portò alla spoliazione e allo scempio di Costantinopoli, vero trauma per i cristiani d'Oriente. Anche il coevo *Drang nach Osten* favorito dall'Impero, concretamente perseguito dai Cavalieri Porta-Spada e, in prosieguo di tempo, dai Cavalieri Teutonici, fu a lungo causa di reciproca diffidenza fra l'area di fede romana e quella bizantino-slava.

Strettasi l'Unione polacco-lituana (1386) ed eliminato definitivamente il giogo tataro grazie alla riscossa favorita dalla Moscovia – nuovo centro di potere preminente della Rus', in seguito capace di riconquistare tutte le terre assoggettate dai Tatars a partire dalla metà del XIII secolo -, buona parte dell'odierna Ucraina fu inglobata sin dal Trecento entro il territorio della Repubblica nobiliare, la quale poi impose alla popolazione dell'Ucraina occidentale (Galizia, Volinia, Podolia), più vicina a Cracovia, l'Unione di Brest (1596), che sancì il riconoscimento da parte della Chiesa locale del "primato di Pietro", in una logica decisamente funzionale rispetto alle esigenze della politica polacca, generalmente nota per la sua tolleranza nei confronti delle diverse confessioni, ma comunque pur sempre plasmata intorno ai sacri crismi della cattolicità. Per via di una pressione essenzialmente politica, era così nata una nuova forma di cristianesimo: bizantino-slava nel rito, ma di osservanza papista.

In reazione alla pressione esercitata da fine Cinquecento dal gesuitismo polacco – che conobbe per l'appunto il suo apogeo con la creazione della Chiesa Uniate -, il metropolita Petr Mohila, intellettualmente formatosi sull'insegnamento dell'umanesimo, fondò a Kiev un'istituzione cul-

turale destinata a rendere nuovamente questa città il più illustre centro della Slavia orientale: si tratta per l'appunto della Accademia Mohiliana, improntata sulla base della cultura religiosa ortodossa.

Il cosaccato finì con l'essere spartito fra i due potenti vicini solo pochi anni dopo: nel 1654 a Perejaslav l'etmano Chmelnickyj si accordò (in modo ambiguo, secondo Kappeler: per i Moscoviti e i loro discendenti si trattò di dedizione eterna, per i Cosacchi e gli odierni Ucraini di un patto temporaneo, finalizzato alla lotta contro il comune nemico) con lo zar Alessio Romanov per combattere contro la Polonia. In età sovietica l'accordo di Perejaslav fu mitizzato nel senso di un patto di fraternità e alleanza perpetua fra i due popoli fratelli, quello russo e quello ucraino: nel 1954, in occasione del trecentesimo anniversario dell'avvenimento, fu edificato a Kiev un maestoso monumento in memoria di ciò. Nello stesso anno Chruščëv, da poco subentrato a Stalin al vertice del Partito, decise di "donare" alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina la Crimea, terra in cui gli Ucraini costituivano solo una minoranza.

Sconfitto il comune rivale polacco, il trattato di Andrusovo (1667) sancì l'appartenenza dell'Ucraina alla sinistra del fiume Dnepr/Dnipro alla Moscovia, da quasi un secolo in fase di forte espansione ("riunione delle terre kieviane"). Venne qui a sorgere una faglia interna alla storia e alla cultura dell'Ucraina, da allora divenuta una nazione con due anime: una "orientale", incentrata su Kiev e vicina a Mosca (con cui rivaleggia, in quanto "madre delle città della Rus'"), inscindibilmente legata alla tradizione ortodossa e costantinopolitana; una "occidentale", spesso uniate – quando non cattolica romana tout court –, memore dello stretto rapporto paternalistico che la univa alla Polonia-Lituania e, da fine Settecento, pure all'Impero Asburgico. La nobiltà ucraina, di origine rus', finì con l'essere polonizzata a destra del Dnipro/Dnepr e russificata oltre la sponda sinistra del medesimo fiume, e presto rimpiazzata da una nuova aristocrazia di origine cosacca. In un senso diverso da quanto affermato, si considera che pure la Moscovia abbia risentito dell'influenza culturale kieviana: l'ingresso dell'area ucraina orientale all'interno della struttura statale moscovita comportò, proprio grazie alla erudizione umanistica irradiata dall'Accademia Mohiliana - gran parte della cui produzione letteraria avveniva in lingua latina - e alla diffusione della progredita cultura polacca - mediata anch'essa dall'Accademia kieviana -, una prima influenza occidentalizzante nella cultura moscovita, per molti aspetti ancora legata al patrimonio culturale bizantino, di eccellente livello ma chiuso agli stimoli provenienti dalla restante parte d'Europa.

Creata nel 1589 la sede patriarcale di Mosca – elevata quindi ad un livello gerarchicamente superiore rispetto alla Metropoli di Kiev, che

originariamente fu la “Chiesa madre” della Rus’ -, messi alle spalle i Torbidi a inizio Seicento – mancò poco che la Moscovia entrasse a far parte del Regno polacco -, e il contraccolpo derivato dal *raskol* (scisma) che, nel 1653, contrappose i “Vecchi ritualisti” di Avvakum al Patriarca Nikon, la Moscovia – divenuta ormai “Impero russo” - a inizio Settecento conobbe l’esperienza, per molti aspetti traumatica, della modernizzazione e dell’occidentalizzazione imposta dall’Imperatore Pietro il Grande, e proseguita poi dalla campionessa dell’”assolutismo illuminato”, la zarina Caterina II (altrettanto Grande per la storiografia, ma semplice “puttana universale” per Kostomarov): vennero da costoro intrapresi i primi provvedimenti restrittivi nei confronti dell’Ucraina, privata di ogni autonomia a favore di un chiaro progetto di centralizzazione dello Stato. “*Pietro ci ha tolto la libertà, e Caterina ci ha dato il colpo di grazia*”, ebbe a scrivere Ševčenko, la cui pagina probabilmente non eguaglierà quelle degli romanzieri russi dell’Ottocento, ma di certo non difetta di coraggio ed impegno politico. A quale genere di “libertà” avrà inteso riferirsi Ševčenko? Probabilmente ad una libertà di tipo nazionale, applicando anacronisticamente tale concetto ad un’epoca in cui l’idea di nazione era ancora in fase di incubazione. La libertà del Cosaccato era amministrativa e sociale, ma il probabilmente volontario fraintendimento di Ševčenko è funzionale al suo pensiero politico.

All’epoca dello zar Pietro I, l’etmano cosacco Ivan Mazepa, fedele all’accordo di Perejaslav (pure se secondo Kappeler interpretato nel senso di una soggezione eterna da parte del cosaccato alla Moscovia, e dal cosaccato alla stregua di una concordanza strategica momentanea), svolse dapprima una politica di alleanza nei confronti della Moscovia. Desideroso per sé e per il cosaccato di maggiore autonomia, Mazepa si alleò con Carlo XII di Svezia: fu da allora considerato dalla tradizione russa il traditore per antonomasia. La minaccia mossa alla Russia da una delle maggiori potenze del tempo, sorretta pure dai Cosacchi, fu grande, ma Carlo XII e Mazepa furono sconfitti presso la città di Poltava, nel 1709: da ciò derivarono una severa reazione di Pietro contro il cosaccato, limitato nella sua autonomia (Pietro distrusse pure la città di Mazepa), e la fine dell’egemonia svedese nel Nord-Europa, in favore dell’emergente Impero russo.

Morto Mazepa, Orlyk, suo erede all’etmanato – e presto finito in esilio - scrisse l’abbozzo di una irrealizzabile costituzione che avrebbe sognato di applicare nel cosaccato ucraino.

In seguito alla rivolta capeggiata da Pugačëv (1773-’75), Caterina II sciolse per sempre il cosaccato; ne rimase invitto il mito, ben solido nella cultura ucraina. Insieme alla liquidazione delle ultime prerogative

che erano rimaste al cosaccato, Caterina II provvide ad estendere la servitù della gleba sin nelle campagne ucraine.

Dal Settecento la nobiltà cosacco-ucraina prese ad essere progressivamente russificata: per meglio riuscire in questo intento, Caterina II donò cospicui appezzamenti di terra agli etmani e ai cosacchi più influenti, e riuscì, con ciò, a renderli sedentari, snaturandone l'indole e la vocazione. Per dirla ancora con Ševčenko, il poeta e pittore nemico dei signori e degli zar – e perciò scambiato per un rivoluzionario in epoca sovietica – tali cosacchi russificati da quel momento divennero “*sporczia di Mosca, e non più spazzatura di Varsavia*”.

A fine Ottocento lo Stato premeva perché l'istruzione fosse impartita, ai pochi contadini che potevano frequentare le scuole, in lingua russa. Le città dell'Ucraina orientale e meridionale vedevano sempre più massiccia la presenza dell'elemento russo; tale fenomeno continuerà, ancora più intenso, in seguito alla industrializzazione imposta dal primo *gosplan* staliniano, in tutta l'area mineraria del Donbass, ove si assistette persino a forme di russificazione spontanea: i contadini ucraini inurbatisi presero non di rado ad usare l'idioma considerato più prestigioso, ossia il russo.

Nonostante i conflitti dei secoli precedenti, Kostomarov guardava con nostalgia alla Polonia, cancellata dalla cartina geografica dalla cupidigia dei suoi vicini alla fine del Settecento: sarebbe rinata politicamente solo nel 1918, con Pilsudski. Alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale anche i territori ucraini occidentali (polacchi? *N.d.r.*) sarebbero entrati a far parte dell'URSS: l'Ucraina si unificò per intero per la prima volta nella sua storia sotto l'egida dell'Impero moscovita dei *soviety*, spesso considerato un nuovo opprimente fardello, ma non certo da tutti: si veda l'opera di *indigenizzazione* svolta sapientemente dai bolscevichi dopo la vittoria conseguita nella Guerra civile. Di lì a poco sarebbe nata la resistenza nazionalistica di Bandera (UPA), e il collaborazionismo filo-nazista di alcuni cittadini dell'Ucraina occidentale, che dapprima accolsero i nazisti come liberatori (esercito di Vlasov; Battaglione Nachtigall).

L'Ucraina absburgica già nel corso del XIX secolo divenne il faro del nazionalismo ucraino: un maggior numero di contadini aveva qui iniziato ad avere cognizione della propria identità nazionale. Ciò veniva favorito dal potere austriaco – e austroungarico, dopo l'*Ausgleich* del 1867: la Galizia fu di pertinenza della corona di Santo Stefano - in chiave anti-polacca. Infatti, l'orgoglio polacco, frustrato oramai da secoli, suscitava in Kakania timori ben maggiori che quello della povera popolazione rurale “*roxolana*”. A fine Ottocento e a inizio Novecento si rivelò più determinante il ruolo della galiziana Leopoli che quello della “Seconda Gerusalemme” (Kiev) ai fini del risorgimento ucraino: presso la cosmo-

politica città occidentale si formò culturalmente la massima personalità ucraina di quel tempo (insieme a Hrushev'skyj e a Petljura), cioè quell'intellettuale poliedrico che fu Franko, capace di raccogliere la pesante eredità di Kostomarov. Come ricorda la Pachlovska, fu lui a tentare di comporre l'aporia che affardellava la storia moderna e contemporanea dell'Ucraina, data dalla sua non ricomposta ambivalenza fra l'anima "orientale" e quella "occidentale". Su di un coté prevalentemente letterario – ma si tratta comunque di una letteratura *engagée* –, a cavallo fra i due secoli l'opera di evoluzione culturale fu svolta pure dalla scrittrice Lesja Ukrajinka.

A inizio Novecento, l'ideale nazionale ucraino venne reso intransigente e radicalmente virulento da Doncov, che finirà con lo snaturarne il legame con il mazzinianesimo e con la ottocentesca "Primavera dei Popoli": il suo programma politico era sostanzialmente simile a quello delle destre nazionalistiche che, in tutta Europa, andavano in quel tempo rafforzandosi, spesso facendo riferimento a poco scientifici concetti "razziali".

Nonostante l'opera di Kostomarov e quella degli altri teorici della *narodnist'*, alcune élites intellettuali russe e polacche, che ancora nel Novecento vantavano contrapposti interessi sull'area "rus' meridionale", continuavano a definire tale regione rispettivamente come "Piccola-Russia" e "Piccola-Polonia", o a snobbarla sdegnosamente, salvo interessarsene in virtù della sua agricoltura strabiliantemente ferace. Negli anni Venti l'aristocratico russo Volkonskij sosteneva, in opposizione all'ucraino Onackyj, che "*L'Ucraina non esiste*". D'altro canto, nel 1919, su di un numero del quotidiano "Gazeta Warszawska" si poteva leggere: "*In fondo, se si parla dell'Ucraina, è solo perché è esistita la Polonia*".

In altro modo, per la Siedina l'Ucraina è "Lo Stato più grande d'Europa" – lo si legge nel sito relativo al suo corso di Lingua e Letteratura Ucraina –, sottintendendo così l'estraneità della Russia al consesso europeo. Secondo la teoria eurasista (Trubeckoj, Savickij), studiata da Ferrari, l'Ucraina è di pertinenza dello spazio geo-politico dell'Eurasia, distintosi, grazie a caratteri propri, tanto dalla cultura prettamente europea che da quella asiatica.

Kostomarov non avrebbe potuto sapere che, nel corso del XX secolo, la vicenda ucraina sarebbe andata ancor più intricandosi. Giusto per limitarmi ad un esempio, ricordo che in Ucraina odiernamente esistono tre Chiese ortodosse (quella che ha seguito le vicende storiche sin dal tempo della Rus' senza soluzione di continuità, e che ora è l'"Esarcato di Kiev", legato al Patriarcato di Mosca da vincolo gerarchico; quella autocefala, nata nel '18 e rientrata nel '91 dalla diaspora; quella facente capo

all'arciprete Filaret, nata su pressione politica in seguito all'emancipazione dell'Ucraina del '91), due cattoliche (quella cattolica romana, cui aderiscono essenzialmente cittadini di origine polacca, e quella uniate, impropriamente detta pure greco-cattolica), un microcosmo di confessioni protestanti (in primis luterani) e di sette neo-protestanti (dato che accomuna l'Ucraina a molti dei Paesi ex comunisti, ma che qui è forse persino più macroscopico). In più è rimasta viva, sia pur quantitativamente ridotta dalle tragedie scaturite dal presunto "Secolo breve", la presenza ebraica, che aveva nella cosmopolita città portuale di Odessa il suo centro di riferimento, cantato dai meravigliosi racconti di Babel', scritti in lingua russa. Sono presenti anche comunità musulmane (Tatari di Crimea), e cristiani armeni.

In conclusione, l'ideale democratico e federativo di Kostomarov appare oggi come ieri estremamente interessante. Il suo postulato, però, non teneva conto che necessariamente e per definizione un Impero si attegga in modo autoritario verso le componenti nazionali diverse da quella preminente. Sarebbe stato anacronistico che il suo pensiero risultasse gradito allo zar, ai funzionari e a chi, sotto diverse forme e a vario titolo, deteneva il potere, in nome del quale, negli anni Trenta dell'Ottocento, Viazemskij e Uvarov crearono il potente slogan politico "ortodossia, autocrazia, *narodnost*", dietro cui soggiaceva un programma politico conservatore che vedeva nell'elemento nazionale russo quello preminente all'interno di una compagine statale formata da innumerevoli gruppi nazionali. Il credo di Kostomarov finì giocoforza con l'essere disatteso dalla politica zarista. L'Impero dei Romanov, peraltro, non cadde perché minato da ottocentesche proposte di rinnovamento democratico, che molto spesso dimostrò di ritenere assai pericolose per i suoi assetti, ma perché affondato dalle ben più incisive bordate sovvertitrici delle rivoluzioni russe (quella del 1905 e quelle del '17). A riprova di ciò, si può ricordare come l'ultimo riformatore dello Stato, il Ministro dell'Agricoltura Stolypin, scontentò tanto i conservatori quanto i socialisti, e finì con l'essere assassinato a Kiev nel 1911 da un rivoluzionario.

La questione, invero spinosa, del rapporto fra le nazionalità rimase insoluta, e fu affrontata in modo particolarmente repressivo durante l'epoca staliniana.